

Dalle masse alle élites

Trovo che sia stata una scelta particolarmente appropriata aver voluto affrontare la ricostruzione della personalità di Nino Calice, chiamando gli interlocutori di questa discussione a riflettere sul rapporto che nella sua attività si è stabilito tra la ricerca storica e la sua vita politica, aspetto su cui si sono soffermati soprattutto Maria Carmela Calice e poi Anna Maria Riviello e Lucio Tufano. Mi preme sottolineare che questa scelta allude a tutt'altra cosa rispetto al rapporto "tra storia e politica", perché nella formulazione "vita politica" ciò che in gioco è innanzitutto la vita (se si vuole quell'aspetto della vita di Nino legato alla politica) dove "politica" è aggettivo e non sostantivo.

È una scelta questa che mette in gioco quel sottile confine che esiste tra vita pubblica e esperienza umana, in cui l'attenzione si ferma anche sul rischio personale che in ogni vicenda pubblica ognuno mette in campo. Ed è importante ragionare così quando si parla di politica in un momento come questo in cui le grandi trasformazioni del mondo pongono un problema di messa in discussione delle stesse radici antropologiche dell'agire politico e della costituzione dello "spazio pubblico".

Nell'economia di questo intervento, tuttavia mi limito semplicemente segnalare l'importanza di questo rapporto tra politica e vita che in una personalità come quella di Nino ha assunto un valore particolarmente pregnante, per soffermarmi invece su altri due aspetti. Il primo è la necessità di dare conto dell'attività di Nino Calice nel Senato della Repubblica, come sottolinea anche la lettera che Giglia Tedesco ha voluto inviare a questo convegno. Che questa necessità ci sia è dimostrato dal fatto che il Presidente del Senato, Franco Marini, ha espresso un orientamento favorevole all'inserimento dei discorsi di Calice nella collana in cui vengono pubblicati gli interventi parlamentari di senatori. Naturalmente questo accadrà secondo un calendario che avrà tempi anche mediamente lunghi, essendo il programma delle pubblicazioni molto fitto.

Il secondo aspetto del mio ragionamento parte dalla questione posta - per confutarla, o meglio per declinarla in altro modo - dal professor De Francesco questa mattina alla fine della discussione sul lavoro di storico di Nino Calice. Il professor De Francesco ha detto, se ricordo bene, che noi probabilmente questa sera avremmo avuto una discussione in cui il "convitato di pietra" sarebbe stato il Partito Democratico. Io vorrei raccogliere questa sollecitazione, ma se è possibile vorrei declinarla lungo un altro percorso di ragionamento e, probabilmente, attraverso una tematizzazione e una periodizzazione che a me sembra più feconda, giacché mi sembrerebbe poco aderente alla realtà piegare una vicenda intellettuale, umana e politica che purtroppo si è conclusa dieci anni fa a fenomeni politici allora nemmeno immaginabili.

E però è vero che nell'attività intellettuale e politica di Nino Calice è possibile rintracciare i germi di quel grande cambiamento che, a partire dagli anni Settanta e Ottanta, ha caratterizzato la vita del nostro paese e del mondo, e di cui la nascita oggi di nuove forze politiche, e quindi del Partito Democratico, costituisce uno degli esiti. Se guardiamo al nostro paese è possibile vedere come già in quegli anni incominciavano ad emergere nei processi economici e sociali gli effetti di quella che noi chiamiamo sommariamente "globalizzazione" (o per chi ha una vocazione di parte come la mia, "rivoluzione neo-conservatrice e neo-liberista"), e sul piano politico e istituzionale incominciano ad evidenziarsi tutti i termini della crisi costituzionale della Repubblica italiana.

Sottolineo il fatto che io dico "crisi costituzionale della Repubblica" e non crisi della prima repubblica: noi ci troviamo infatti, a mio parere, di fronte a una transizione politico-istituzionale ininterrotta in cui crisi della cosiddetta prima repubblica e fine della seconda sono in successione il segno di uno stesso fenomeno, di una crisi più generale dei modelli democratici europei, di cui non si vede ancora lo sbocco e su cui forse è necessario fare un approfondimento maggiore di quanto solitamente avvenga.

Ebbene, io penso che Nino nella sua attività di storico e nella sua azione politica ha avuto una precoce

percezione di ciò che stava avvenendo, affrontando per di più tale problema di carattere generale da un angolo di osservazione molto limitato, a prima vista non particolarmente favorevole a fornire un'interpretazione di fenomeni di tale portata. Nino, infatti, si è come costretto a essere storico della sua regione, senza mai superare i limiti di questo suo oggetto di indagine e riflessione. Debbo dire che qualche volta, parlandone insieme, ho sollevato dubbi su questa sua scelta che mi sembrava limitativa delle sue stesse potenzialità intellettuali e culturali. Ma poi ho capito che quella scelta non era chiusa dentro un orizzonte locale, ma funzionava come un paradigma più generale, che nasceva soprattutto dalla convinzione che la conoscenza storica è meno penetrante se dissociata da un'esperienza politica intensamente vissuta e da un radicamento reale. Nel lavoro di Nino la Basilicata, quindi, ha funzionato come un "idealtipo" costruito per capire i processi più generali. E in questo senso ha funzionato anche rispetto alla percezione del grande mutamento a cui ho accennato.

Cos'è che mi autorizza a fare questa affermazione? Il fatto – ricordato anche dal professor Sacco – che c'è un mutamento di prospettiva nell'attività di ricerca storica di Nino dai primi suoi libri a quelli successivi. Nella discussione che c'è stata finora questo mutamento è stato declinato piuttosto sul piano degli orientamenti politico-culturali: cioè una più acuta scoperta del valore del riformismo rispetto alla tradizione comunista, e io aggiungerei di più, anche una acuta scoperta dell'originalità del riformismo lucano nel panorama del riformismo socialista e anche borghese degli inizi del Novecento. Per questo aspetto esemplare è il suo saggio su Ettore Ciccotti. Ma io vorrei, invece, leggere questo mutamento in un'altra chiave d'interpretazione, rispetto a un dilemma - a una doppia prospettiva - che, per quello che io posso ricordare e capire, è sempre stato presente nell'esperienza culturale e politica di Nino, e che nasce dalla sovrapposizione di due elementi della sua formazione che fino a un certo punto si sono tra loro fusi e poi si sono nuovamente divisi. Il primo elemento è costituito dall'esperienza culturale che alla sua generazione di giovani intellettuali toccò vivere, per una strana e casuale congiuntura, a Rionero in Vulture alla fine degli anni Cinquanta e agli inizi dei Sessanta. Parlo del rapporto molto forte, del tutto inimmaginabile in una realtà come quella della Basilicata di quegli anni (se si fa eccezione dal gruppo che a Potenza si raccolse attorno a Pietro Valenza e Vito Riviello e quello che a Matera con Leonardo Sacco diede vita all'esperienza di "Basilicata") che una intera generazione stabilì con tendenze della cultura politica nazionale, soprattutto facenti riferimento a due esperienze fondamentali, che sono quelle del "Mondo", settimanale radicale diretto da Pannunzio, probabilmente tramite la mediazione di Beniamino Placido, e del Movimento di Comunità di Adriano Olivetti, con anche una vaga conoscenza tramite Pasquale Franco della riflessione che avrebbe portato più tardi Raniero Panieri all'esperienza di "Quaderni Rossi". In questi rapporti io vedo l'origine del particolare uso, che fu proprio di Nino, della categoria della modernizzazione come strumento interpretativo della questione meridionale su cui questa mattina ci si è, giustamente, ampiamente soffermati, e che mi pare anche il filo conduttore del bellissimo articolo, pubblicato su "Decanter", di Angioletto Labella dedicato a Nino.

L'altro elemento che caratterizza la sua formazione è il suo rapporto politico profondo con la vita e le condizioni delle masse popolari e, soprattutto, con il mondo contadino, che lo portò in alcune fasi della sua esperienza politica a essere un vero e proprio "capopopolo", in cui probabilmente ci sono anche quegli aspetti di "connessione sentimentale" a cui con la sua solita verve ha fatto riferimento Tufano. È questo elemento, forse, che gli fa scegliere per esempio, a differenza degli altri suoi coetanei, nel 1959 l'iscrizione al PCI invece che al Partito socialista: cioè l'iscrizione ad un partito che in quegli anni, a Rionero era un partito quasi esclusivamente composto da contadini, in cui era già difficile trovare un operaio o un artigiano. E i contadini erano la stragrande maggioranza della popolazione e un altro universo rispetto all'organizzazione del resto dei rapporti sociali.

Questi due elementi - riformismo borghese e rapporto con le masse - che costituivano gli architravi della sua formazione come vedete bene non erano facilmente componibili tra loro. Nino ebbe la grande capacità, ma anche grande duttilità e creatività intellettuale, nel corso degli anni che vanno dalla sua iscrizione al PCI fino agli albori della crisi del movimento operaio italiano negli anni settanta, di tentare una combinazione di questi elementi. E in un certo senso per tutti gli anni Sessanta vi riuscì

con successo.

A me pare che il momento in cui la combinazione di questi due fattori nella personalità e nella cultura politica di Nino dette i risultati più felici e fecondi è costituito dal ruolo svolto durante le vicende del febbraio lucano del '70, dove anche per merito delle caratteristiche peculiari dei partiti lucani, a cominciare dalla Democrazia Cristiana e dal Partito Comunista, il grande movimento di rivolta popolare che investì allora l'intero Mezzogiorno, in Basilicata, non ebbe – a differenza di quanto accadde a Battipaglia, l'Aquila e Reggio Calabria - un esito eversivo, ma divenne anzi la base popolare su cui si costruì l'esperienza costituente dello Statuto regionale. A me pare del resto che, in qualche modo, una traccia di quella esperienza è arrivata fino alla formazione del centro-sinistra negli anni Novanta. Fu in quella occasione comunque che Nino riuscì a combinare quasi alla perfezione questi due elementi della sua formazione, riuscendo a fondere le sue caratteristiche di capopopolo, organizzatore di mobilitazioni, di scioperi, sollevazioni, finalizzate tuttavia all'inserimento delle masse diseredate in un rapporto organico e forte con il governo democratico dell'azione della politica e della mobilitazione di massa.

A me pare che ad un certo punto - più che nella sua pratica politica, nella sua riflessione di storico - questo equilibrio si rompa, nel senso che tutti i suoi scritti successivi al suo primo lavoro sulla nascita del movimento socialista in Basilicata sino al primo dopoguerra sono dedicati più a ricostruire la storia delle élites, dei gruppi dirigenti, che dell'organizzazione delle masse. Sarebbe sbagliato interpretare questa evoluzione come una regressione, perché a mio parere, essa segnala l'acuta percezione, oppure l'anticipazione di un problema che è esattamente quello che assilla le società contemporanee, dove il rapporto tra le élites, le classi dirigenti e la società non può più essere declinato nel quadro di quel rapporto tra gruppi dirigenti e masse, esattamente perché le masse così come le abbiamo conosciute nel Novecento non ci sono più.

Io penso che l'attività di ricerca di Calice, quando rimette al centro della sua indagine la storia delle élites, esprima la consapevolezza di un tale mutamento in corso e l'assillo di ritrovare anche attraverso la ricerca storica le basi di una rilegittimazione democratica di classi dirigenti che non possono più esserlo dal rapporto organico stabilito con le masse popolari. Da questo punto di vista la sua ricerca è ricca di spunti interessanti. Il materiale su cui lo storico indaga, lo diceva Lerra questa mattina esaminando secondo me il libro più bello di Nino che è "Ernesto e Giustino Fortunato", diventa più ricco. Rintracciare nell'attività economico-imprenditoriale di Ernesto il fondamento materiale della riflessione meridionalistica di Giustino vuol dire, appunto, cercare le radici di una funzione dirigente sul piano intellettuale (egemonica si sarebbe detto una volta) in un rapporto diverso da quello tra politica e masse.

Sia chiaro questo mio ragionamento non intende mettere tra parentesi o sottovalutare il fatto che l'orientamento riformista di Nino nasce anche in rapporto a ciò che nel PCI, da Napoletano a Chiaromonte, da Amendola a Macaluso, si stava facendo e pensando. E tuttavia in lui mi pare ci sia qualcosa di più. Insomma lungo un percorso originale di ricerca, attraverso questo modo di analizzare la storia di una regione piccola come la Basilicata, Nino mi sembra si sia interrogato, rispetto ad una situazione in cui la funzione delle masse nella storia e nella politica era avviata al declino, su come coniugare, rilegittimare e ripensare quella funzione del dirigente inteso, per dirla con Gramsci, come somma di specialismo e politica

Io credo che questa riflessione su Nino così declinata rimandi ai problemi dell'oggi più che improbabili riferimenti alla nascita del Partito democratico. Non aver dato l'interpretazione che egli in qualche modo ci suggeriva dei fatti del Mezzogiorno, ci ha indotto tutti a continuare a selezionare i gruppi dirigenti della politica secondo i criteri che erano quelli che usavano i partiti di massa – rispetto ai quali non a caso già negli anni Ottanta egli mostrò insofferenza - quando questi ormai non c'erano più. E forse questa è una delle ragioni per cui oggi l'opinione pubblica interpreta i politici come "casta" e non riesce più a capire bene quale sia il loro ruolo e la loro funzione.

Intervento alla tavola rotonda conclusiva
del Convegno su “Nino Calice: lo storico, l’intellettuale, il politico”
Potenza-Rionero in Vulture
14 settembre 2007

ora nella pubblicazione degli Atti curata da Costantino Conte
(*Mezzogiorno riformista*, Calice Editori, Rionero in Vulture 2008).

© 2008 tutti i diritti riservati